

Badia Prataglia, agosto 2009, seminario estivo del Circolo Bateson

## CRISI DELLA SINISTRA E LA SCIENZA DEL MONDO POSSIBILE

di Alberto L'abate

Badia Prataglia è un bel paesino delle montagne appenniniche tra la Toscana e l'Emilia, proprio nel mezzo del rinomato parco naturale delle foreste casentinesi, note al mondo per la cura con cui sono restate, da anni, allo stato naturale senza interventi speculativi dell'uomo che, prima, usava questi alberi per fare quattrini, od anche, un po' meglio, ma non troppo, per provvedere alle spese del Duomo di Firenze.

In questa località, a circa 900 metri di altezza, in una pensione a buon mercato di nome e di fatto "Bella Vista", mi ero recato, alla fine di luglio, per salvare me e mia moglie dalla torrida calura di Firenze, dove abito di solito, e per lavorare, con calma (senza l'assillo di leggere e rispondere alle tante E mail che arrivano ogni giorno al mio computer - a Badia Prataglia internet non è ancora arrivata) a mettere a punto il mio nuovo libro "Controcorrente. Scritti contro la violenza diretta e strutturale e sui modi per superarle". Infatti, dopo aver vinto nel 2007 il premio Terzani di letteratura per la pace per un racconto autobiografico sulla mia infanzia e sulla mia svolta verso la nonviolenza<sup>1</sup>, e nel 2009 il premio Tassoni di saggistica per un libro "innovativo, libertario, pacifista, impegnato nella costruzione di un mondo più giusto e più democratico" per il mio "Per un futuro senza guerre"<sup>2</sup>, di cui a tutt'oggi, dopo circa un anno e mezzo dalla sua pubblicazione, e malgrado oltre una ventina di presentazioni avvenute in molte città e paesi italiani, si saranno vendute al massimo cinquecento copie, mi era venuta voglia di scrivere, utilizzando anche i miei saggi più divulgativi pubblicati in questi ultimi anni, un libro che non concorresse a premi di sorta ma che riuscisse a superare la soglia delle poche centinaia di lettori (Manzoni direbbe dei suoi quattro lettori) che usualmente leggono articoli o saggi sulla nonviolenza o su argomenti del genere. E questo non tanto per il desiderio di essere conosciuto dai mass media italiani (di cui non mi fido molto, impegnati, tutti, come sono, a far credere alla gente che sia facile diventare milionari), ma per un dovere riparatore verso i tanti allievi (oltre 300) che sono venuti a studiare al corso di laurea in "Operatori per la Pace"<sup>3</sup>, che ho contribuito a fondare all'Università di Firenze, ma che finiti gli studi e presa la laurea, per trovare lavoro e non finire ad andare a fare i cuochi, i camerieri, od altri simili lavori, sono dovuti andare a lavorare in Sri Lanka, in Africa o in America del Sud, nei tanti conflitti ancora aperti, mentre i conflitti interni al nostro paese, come la mafia, la camorra, la corruzione, il razzismo, il bullismo, il mobbismo, ecc. ecc. invece di essere affrontati e possibilmente risolti con saggi interventi di prevenzione e di risoluzione nonviolenta, in cui i nostri laureati potrebbero essere di grande aiuto, vengono affrontati esclusivamente con interventi repressivi e militari che, invece di risolvere i problemi, tendono, secondo il mio parere, ad aggravarli. Ma su questo argomento dovrò tornare più tardi.

Mentre ci trovavamo in un bar di quel paese a gustare un gelato, sempre piacevole d'estate pur in un paese di montagna, mia figlia Irene, che era venuta a trovarci, ci ha messo in contatto con due docenti di Firenze con i quali aveva avuto occasione di lavorare per le sue attività di educazione ambientale, che erano anche loro seduti ad altro tavolo dello stesso bar. Con una di loro avevo, molti anni prima, collaborato per una mostra fotografica sull'India - con foto di quel paese fatte dai partecipanti al gruppo fiorentino "Sulle tracce di Gandhi" durante un viaggio studio da noi organizzato in quel paese - mostra che è stata esposta nella scuola di cui lei era preside, e

<sup>1</sup> Il racconto è intitolato "Il giardino dei semplici", ed è stato pubblicato in, *Racconti per la Pace*, a cura del Premio letterario Firenze per le Culture di Pace dedicato a Tiziano Terzani, 2007, Quaderno n. 43 dell'Associazione "Un Tempo per la Pace".

<sup>2</sup> Liguori Editore, Napoli, 2008.

<sup>3</sup> Attualmente il corso di laurea interfacoltà (Scienze della Formazione, Scienze Politiche, e Medicina) si è unificato con uno della Facoltà di Scienze Economiche, ed ha cambiato nome, ma è restato comunque un curriculum per chi vuole approfondire questa tematica.

per una conferenza ed un dibattito sulla cultura indiana con gli studenti di quello stesso liceo. E' stato facile rinnovare l'amicizia e così siamo venuti a sapere che lei e suo marito erano venuti lì per organizzare una vacanza studio del circolo Bateson<sup>4</sup> proprio nella pensione di cui eravamo ospiti. La vacanza si sarebbe svolta circa un mese dopo il nostro incontro, alla fine di agosto. Non sapevo nulla del circolo Bateson ma conoscevo questo autore soprattutto per la teoria del doppio legame (o doppio vincolo) che avevo studiato ed apprezzato, quando avevo fatto ricerche, anche queste molti anni prima, sulle malattie mentali all'Ospedale Psichiatrico di Firenze. Saputo l'argomento dello studio che comportava che ognuno dei partecipanti presentasse un libro a sua scelta chiesi se potevamo partecipare anche noi e se potevo presentare proprio il libro che stavo curando. Avuta la risposta positiva siamo tornati alla pensione il mese dopo.

Il primo impatto con il gruppo non è stato del tutto facile. Era infatti da vari anni che il circolo si trovava insieme, una volta d'estate per vacanze studio come questa, anche se non sempre con questo tema, altre volte d'inverno per affrontare argomenti inerenti agli studi di Bateson, come ad esempio, l'origine della creatività o simili, e ormai a forza di incontrarsi erano diventati amici. Io e pochi altri, eravamo dei neofiti, sconosciuti alla maggioranza del gruppo di 25 persone. Come mi ha scritto in seguito una persona che partecipava all'incontro e con il quale ho stabilito rapporti di amicizia: "Ho avuto l'impressione che tu sia stato in un qualche modo "sorpreso" (come è successo anche a me la prima volta che ho incontrato il Circolo Bateson) nello scoprire questa specie di consorteria carboneria intellettuale di gente che si ritrova solo per parlare (e senza interrompersi!) e ragionare sulle cose...Possiamo essere paragonati a peripatetici (stanziali, però!) della mente". I libri presentati sono stati 18 su argomenti vari: si andava da libri a carattere religioso, a romanzi, a libri di poesia, a fiabe, a studi a carattere politico, sociale, filosofico. Tra questi ultimi, a me più congeniali, il libro di Norberto Bobbio, "Destra e sinistra"<sup>5</sup>, quello di Zygmunt Bauman, "La solitudine del cittadino globale"<sup>6</sup>, e quello di Umberto Galimberti "L'ospite inquietante"<sup>7</sup>. Ma quello che mi ha colpito di più è stato il fatto che in tutti i libri, e son solo in questi ultimi, c'era una profonda ricerca di una realtà diversa da quella attuale, una realtà più valida e più aperta, direbbe Capitini, agli altri esseri umani, non visti come nemici ma come persone da conoscere, comprendere e con le quali intessere rapporti di amicizia e di solidarietà. Ma che questo rapporto non finiva agli esseri umani ma si estendeva anche agli animali ed alla natura, come nelle belle lettere di Suor Maria di Campello a Primo Mazzolari<sup>8</sup>. In questa vacanza-studio che in certi momenti ed in certi scritti sembrava anche la ricerca dell' "Isola che non c'è" mi sono sentito a mio agio nel rispondere a questo implicito desiderio e nel presentare il mio approccio non letterario ma scientifico, alla scienza del possibile, o di come si potrebbe anche chiamare "dell'utopia concreta", per ricordare Ernest Bloch<sup>9</sup>. Ed ho sentito, da parte di tutti i presenti, una calda accoglienza al mio approccio che permetteva di passare da un pio desiderio ad una ricerca concreta di un futuro diverso.

Ma a questo punto sono costretto a presentare gli elementi principali del mio approccio, che è illustrato più approfonditamente nel primo capitolo del libro in preparazione, e che, in termini scientifici si chiama "costruttivismo". Questo approccio, elaborato da Johan Galtung<sup>10</sup>, parte dalla constatazione che il comune pensare, e cioè che esista una realtà, ed all'esterno di questa, ci sia solo il mondo dell'irrealtà, è del tutto errato, e che tra questi due mondi esiste un terzo mondo, spesso dimenticato, quello della realtà possibile – desiderabile. Per un profano questa può sembrare una assurdità ed una uscita dal mondo obbiettivo della ricerca. Per un sociologo come me che ha oltre 50 anni di ricerca empirica sulle spalle (sulle malattie mentali, sull'emarginazione scolastica, sulla

<sup>4</sup> Notizie sul circolo si possono trovare nel sito: <[www.circolobateson.it](http://www.circolobateson.it)>

<sup>5</sup> Donzelli Editore, Roma, 1994, riedito nel 2004.

<sup>6</sup> Feltrinelli Editore, Milano, VII ediz. 2004.

<sup>7</sup> Sottotitolo. *Il nichilismo tra i giovani*, Feltrinelli Editore, Milano, 2007.

<sup>8</sup> *L'ineffabile fraternità. Lettere di Sorella Maria di Campello a Primo Mazzolari*, Qiqajon Ediz., Magnano (Vc.), 2007.

<sup>9</sup> *Lo spirito dell'utopia*, La Nuova Italia, Firenze, 1980

<sup>10</sup> Si veda, di questo autore, "Empiricism, criticism, constructivism: three aspects of scientific activity", in Galtung J, *Methodology and Ideology*, C. Ejlertsen, Copenhagen, 1977.

aggressività e passività giovanile, sugli anziani, sui conflitti e la risposta nonviolenta, ecc. ecc.) la comprensione di questo mondo possibile-desiderabile è abbastanza semplice. Attraverso ricerche comparative in diverse situazioni contestuali si può vedere che certi fenomeni sono più diffusi in certe aree, o in certi gruppi, ed in altre/i no. Quindi è facile cercare di individuare certi fattori che possono contribuire alla presenza o alla assenza del fenomeno allo studio e metterli alla prova in modo sperimentale. Ma tornando a Galtung lui parla di scienza trilaterale, rappresentata da un triangolo a tre punte. In alto i dati che sono quelli che permettono di vedere la realtà ed il mondo così come è attualmente; nell'angolo a sinistra in basso la teoria, che è quella che rappresenta il mondo e la realtà prevedibile, ed in basso a destra i valori che sono quelli che possono permettere di raggiungere quella realtà possibile-desiderabile da lui ipotizzata. Ma naturalmente il raggiungimento non è scontato, i fattori individuati come cruciali possono non essere quelli giusti e vanno cercati altri fattori che possono essere più importanti di quelli individuati prima. Quindi è un continuo confronto tra i dati che emergono dall'introduzione dei nuovi fattori, le teorie che sono alla base del prevedibile e che possono richiedere di essere modificate dai risultati della ricerca, ed i valori che ci aiutano ad individuare i fattori da sperimentare per raggiungere appunto la realtà possibile-desiderabile. Ma secondo Galtung la ricerca non finisce con un bel libro ma solo quando si è riusciti a raggiungere concretamente la realtà possibile-desiderabile. Ma questa è una impostazione in termini scientifici ancora più complessa e “dura” di quella tradizionale che si limita ad individuare delle connessioni tra fattori e trarne una possibile spiegazione al fenomeno studiato. L'impostazione di Galtung presuppone il passare da una sociologia analitica, che cerca solo di spiegare i fenomeni, ad una sociologia sperimentale che cerca una conferma nell'applicazione concreta di variabili cosiddette cruciali. Un esempio da me accennato durante le discussioni a Badia Prataglia può servire meglio a capire il funzionamento di questa metodologia. Attraverso ripetute ricerche, con i miei allievi del seminario di ricerca per la pace, molti dei quali insegnanti di scuole materne o elementari, abbiamo individuato come cruciale per educare gli alunni alla pace, il raggiungimento da parte loro di un atteggiamento e comportamento “assertivo”. Questo significa un atteggiamento e comportamento che non risponde alla violenza con la violenza ma non la subisce nemmeno passivamente, ma risponde alla violenza con un atteggiamento costruttivo, che tende a trasformare il conflitto in confronto e poi, successivamente, se si è riusciti a far questo, anche in dialogo. Le nostre ricerche, che sono durate molti anni, hanno sperimentato varie metodologie didattiche per ottenere questo risultato, in particolare, la trasformazione dell'ambiente classe di solito impregnato di giochi competitivi con giochi cooperativi ripetuti per almeno tre mesi di seguito<sup>11</sup>; oppure la applicazione di una pedagogia della responsabilità in cui il programma didattico viene messo a punto dai docenti con la collaborazione degli stessi allievi ed anche delle loro famiglie<sup>12</sup>. In ambedue queste ricerche sperimentali abbiamo potuto constatare, grazie alla collaborazione di una ottima statistica del nostro dipartimento, e con ripetute esperienze, l'effettiva modifica sia dell'atteggiamento che del comportamento degli allievi delle classi sperimentali con il decremento delle posizioni di aggressività e passività e l'incremento invece di quella assertiva. Un'altra sperimentazione è stata fatta invece con l'applicazione della metodologia maieutica, suggerita da Danilo Dolci, alle autobiografie di giovani studenti di scuole medie superiori per individuare il possibile superamento dell'atteggiamento di “alienazione”, considerata da noi come “senso di impotenza a modificare l'ambiente esterno” e che esclude anche la possibilità di costruire la propria sorte. Anche in questo caso le nostre ricerche hanno confermato le ipotesi di partenza mostrando la possibilità, attraverso questo approccio maieutico, di superare l'alienazione di partenza in un atteggiamento che vede la possibilità di modificare sia l'ambiente che costruire il proprio futuro<sup>13</sup>.

Ma queste ricerche sono state anche utili, a Badia Prataglia, a confrontarsi con la

<sup>11</sup> Queste ricerche sperimentali sono riportate nel libro, curato da me, *Giovani e pace. Ricerche e Formazione per un futuro meno violento*, Pangea Ediz., Torino, 2001.

<sup>12</sup> I risultati di questa ricerca, anche questa sperimentale, durata due anni, sono riportati in, A. L'Abate, B. Tesi, “L'educazione alla responsabilità”, in, A. Sapio, *Per una psicologia della pace*, F. Angeli Ediz., Milano, 2004, pp.738-745.

<sup>13</sup> Si veda il libro, a cura di L. Porta, *Autobiografie a scuola. Un metodo maieutico*, F. Angeli Ediz., Milano, 2004.

presentazione del libro di Galimberti che tratta appunto dei giovani nei quali individua, sia attraverso l'analisi di fatti di cronaca nei quali questi si trovavano ad essere autori di crimini piuttosto efferati, sia con colloqui, in carcere, con alcuni di loro che avevano gettato sassi dai cavalcavia, un forte senso di malessere, sottolineato anche dai tanti suicidi giovanili, ed una mancanza quasi totale di valori a causa, secondo l'autore, dell'ospite inquietante che secondo lui è il nichilismo, che porta, secondo l'autore, ad un specie di "follia morale", ad un totale disincanto ed ad un completo relativismo, a non credere a nulla se non al valore del denaro. Secondo Galimberti questo è dovuto anche ad una carenza di educazione emotiva da parte della scuola, con la necessità di riscoprire "l'etica del viandante", che cerca di aiutare i giovani ad esprimere le proprie paure, i propri sentimenti, anche utilizzando il gioco, l'utopia, il viaggio, come strumenti per superare l'ansia di fondo che pervade i nostri giovani. Nel libro che riporta la maggior parte delle ricerche sui giovani fatte da me e dai miei allievi<sup>14</sup>, e nel quale mi ero confrontato con fatti di cronaca simili o uguali a quelli presi in considerazione da Galimberti, anche io avevo trovato quel forte senso di malessere da lui riscontrato, ed avevo individuato come una delle soluzioni quella che è stata definita l'educazione del carattere, una educazione che non cercasse soltanto di riempire la testa dei giovani con informazioni e nozioni (educazione che Dolci chiama "trasmissiva") ma che, con tecniche nuove, partecipative, come i training di assertività<sup>15</sup>, permettesse loro di confrontarsi continuamente anche con i propri sentimenti e le proprie paure, per imparare gradualmente a superare queste ultime, ed a sentirsi protagonisti senza fare azioni assurde e spesso criminose.

Ma tre elementi emersi dalle mie ricerche mi sembrano arricchire ed in parte superare il pessimismo di Galimberti. Il primo è una lettera di un giovane di un paesino della Toscana in provincia di Siena, che scrive al giornale "Azione Nonviolenta" (mensile fondato da Aldo Capitini) vantandosi di aver gettato sassi dai cavalcavie delle autostrade. Scrive il giovane, che si soprannomina "Batman". *"Cari pezzi di merda, sono uno dei lanciatori di sassi sulle autostrade, per l'appunto, uno di quei mostri che tutti voi fate a gara a deprecare in questi giorni.... Ebbene sì, le vostre farneticazioni, i vostri luoghi comuni, le vostre frasi a clichet, ci fanno meglio capire quanto stupidi, incoscienti e irresponsabili siete, almeno questo ci riconoscerete, è stato un utile effetto. Vi domandate perché uccidiamo? Perché è facile. Perché è l'unica cosa facile da fare, oggi. Tutto è predisposto per farlo: dagli antichi mezzi naturali (come le pietre, appunto) alle armi moderne più sofisticate. Non vi accorgete invece che è la vostra società che produce i mostri. E che altro può produrre una società che toglie il senso della vita, che ha distrutto l'essenza più profonda dell'uomo? Una società in cui domina il principio del profitto e la mercificazione di tutti i bisogni umani e di tutti gli aspetti della vita. Una società disgregata, disintegrata in cui è scomparso l'antico legame tra gli uomini, il legame profondo tra i membri di una comunità. Una società antropofaga dove i padri divorano i figli, dove per sopravvivere talvolta bisogna uccidere. Non solo: in questa società antropofaga, le donne non sanno più partorire e allattare e questi figli, nati già deboli, sono allevati in ambienti malsani, innaturali, inquinati, degradati, viziati, depravati, dove molti di loro diventeranno vittime o carnefici, perseguitati o persecutori. In questa civiltà senza cuore solo cittadini incalliti e senza cuore possono adattarsi a vivere, ma molti di noi giovani non ce la fanno e allora impazziscono e tirano i sassi dai cavalcavia come noi... o si ammazzano in vari modi, anche con l'eroina, per esempio, mentre gli ipocriti del regime fingono di meravigliarsi e addolorarsi ogni volta"*<sup>16</sup>.

Da questa lettera non emerge tanto quel nichilismo, quella totale mancanza di valori, di cui parla Galimberti ma il forte bisogno di vivere in una società diversa da quella attuale, una società che dia loro un valido senso della vita, e che ricostituisca un legame profondo tra gli esseri umani. Ma questo è confermato da un altro elemento emerso dalle nostre ricerche su un campione di

<sup>14</sup> *Giovani e Pace*, già citato-

<sup>15</sup> Sul concetto di assertività si veda lo schema di J.Lecocq, psicologo dell'Università della Pace di Lovanio, Belgio, riportato a p. 104 del libro *Giovani e Pace*, citato. Come esempio di un training di questo tipo, si veda il capitolo di R. Romiti, "Assertività. Una strategia per fronteggiare le problematiche della devianza giovanile, con, in appendice," Un esempio di corso di aggiornamento per insegnanti all'assertività", in quello stesso libro a pp. 223-227.

<sup>16</sup> Lettera riportata nello stesso libro, *Giovani e Pace*, citato, p. 20.

giovani dei penultimi anni di scuole medie superiori. Constatato infatti, da queste, un forte distacco tra un pacifismo dichiarato (l'84,9 % era, prima della I guerra del Golfo, d'accordo con la frase : "la violenza va sempre respinta per principio", mentre solo il 39,9 % di loro era d'accordo con la frase: "la violenza fa parte della natura umana, non è possibile farne a meno") ed il pacifismo agito (solo il 22,9 % degli studenti aveva partecipato più di una volta ad iniziative per la pace esterne alla scuola) abbiamo chiesto agli studenti stessi le ragioni di questo distacco. E la loro risposta è stata che la causa principale di questo distacco (il 62,2 % delle risposte) è "l'individualismo della società". Questo ci ha stimolato a distinguere tra "alienazione oggettiva", e cioè l'essere realmente gli studenti impossibilitati a modificare l'ambiente intorno a loro, e l' "alienazione soggettiva", la personale sensazione di incapacità a farlo. Ed altri dati, compresa da parte loro la ricerca di forme di educazione alla pace attive, dove poter essere essi stessi protagonisti anche nei confronti dei genitori e degli amici, come ad esempio le ricerche, le mostre e le attività teatrali, ci hanno fatto concludere che la loro alienazione era soprattutto oggettiva, determinata dall'esterno da una società che non li aiuta ad uscire dal loro isolamento e dalla loro situazione, e non soggettiva, dato che cercavano attivamente di uscirne fuori, spesso con pochi aiuti esterni. Un ultimo dato importante, che può aiutarci ad uscire dal pessimismo sui giovani che emerge dalla lettura del libro di Galimberti, emerge dalla nostra ricerca sul livello di impegno dei giovani intervistati. Sulla base di 18 domande di un questionario proposto loro, con l'aiuto della ottima statistica del nostro Dipartimento, abbiamo costruito un "indice di impegno", dividendo gli intervistati in quattro gruppi, i primi due quelli con valori di impegno superiori alla media, e gli ultimi due con valori inferiori. Quelli con il valore massimo (10 e più) li abbiamo chiamati "gli impegnati" e sono risultati essere il 24 % del campione; il gruppo, sempre in positivo ma con valori leggermente più bassi (8 e 9), lo abbiamo chiamato dei "tiepidi", che sono risultati essere il gruppo più numeroso, il 33 % del campione; vengono poi, al di sotto dei valori medi gli "scettici", (6 e 7 di punteggio, ed il 26 % del campione); ed infine i veri e propri "alienati" (punteggio tra 2-5, il 16 % del campione). I risultati possono portare ad una doppia lettura. In negativo si può vedere il grosso peso dei due gruppi intermedi (dei tiepidi e degli scettici) che insieme vengono ad essere il gruppo più numeroso (59 % delle risposte). Li abbiamo chiamati la "zavorra", o quella che si chiama di solito "la maggioranza silenziosa", che non è né carne né pesce, ma che si lascia facilmente influenzare dai mass media, ed è perciò così cara ai governanti, a chi detiene il potere. Ma c'è anche una lettura in positivo di questi risultati, e cioè il fatto che un giovane su quattro è già impegnato, e che perciò non necessita di interventi esterni anche dei propri insegnanti che possono limitarsi a rinforzare ed appoggiare la loro scelta; che il gruppo dei veri e propri alienati è quello minoritario (solo il 16 %), e che i due gruppi con risposte in positivo (impegnati e tiepidi) raggiungono, insieme, il 57 % del campione, solo un poco più basso dei due gruppi intermedi, e che perciò, se si lavora bene in questo senso, possono arrivare a formare la maggioranza dei giovani. Questa lettura in positivo può essere appoggiata dal fatto che tutte le ricerche sui migliori metodi di convincere le altre persone dicono che i rapporti diretti, le conversazioni a tu per tu, e l'esempio sono molto più validi delle comunicazioni di massa, perciò basta che ognuno dei giovani impegnati riesca a "riscaldare" uno dei tiepidi perchè la maggioranza dei giovani possa diventare impegnata. Il che mostra un grosso lavoro da fare non solo dagli insegnanti ma dalla cittadinanza tutta<sup>17</sup>.

Ma a questo punto devo tornare a parlare della presentazione da me fatta degli elementi principali del libro a cui sto lavorando. Per illustrarlo userò varie citazioni dal testo:

*"Ho deciso di dar come titolo al libro "Controcorrente" perché le ricerche sulle opinioni dei nostri concittadini ci dicono che oltre il 70 % in media (con alti e bassi a seconda delle varie ricerche, del sesso e dei gruppi di età degli intervistati) degli italiani è convinto che le altre persone "lo vogliono fregare" e che perciò, "per non essere fatti fessi", come si dice volgarmente a Firenze, "è meglio fregarli noi per primi". Queste idee sono tipiche di quelle posizioni che i principali studiosi di questi problemi, e cioè Horkheimer e Adorno (della cosiddetta "Scuola di Francoforte"), cercando di capire le ragioni del diffondersi del nazismo nel loro paese (dal quale avevano dovuto scappare in quanto ebrei) hanno definito come "autoritarie", e perciò, in una*

<sup>17</sup> Il grafico con i risultati della ricerca è riportato a p. 93 dello stesso libro già citato.

spesso superata dicotomia (ma non del tutto, si veda “Destra e Sinistra” di Bobbio), vengono considerate tipiche della “destra” politica. Con queste idee prevalenti non c’è da meravigliarsi che attualmente sia saldamente al potere, nel nostro paese, e con una maggioranza schiacciante, un governo decisamente di destra, formato dal Partito della Libertà, (confluenza del partito personale di Berlusconi e degli eredi – quelli buoni, con qualche superamento autocritico – del partito fascista di mussoliniana memoria), insieme alla Lega Lombarda che nelle regioni del Nord è riuscita a far passare al suo servizio molte persone ex socialiste o comuniste. E non c’è nemmeno da meravigliarsi che una persona come Berlusconi, che è considerato per antonomasia il furbo nazionale che riesce a fregare sempre tutti gli altri, e che corrisponde perciò perfettamente al modello di questo tipo di cultura, sia apprezzato da una sensibile maggioranza dei nostri concittadini. E non c’è neppure da meravigliarsi che la Lega abbia tanto successo. Quando prevale infatti la sfiducia negli altri, basta che gli altri siano leggermente diversi da noi, o perchè immigrati da altri paesi con cultura diversa, o perchè hanno magari comportamenti sessuali differenti dai nostri, come i gay o le lesbiche, oppure semplicemente perchè portano i capelli in modo diverso dagli altri, come gli uomini con i capelli lunghi legati con un nodino, perchè scatti quel meccanismo di ripulsa e di distacco che le posizioni della Lega tendono a rinforzare “.

Ma dato che nel titolo di questo racconto ho parlato di “crisi della sinistra” devo passare ora a parlare di questo aspetto. Lo farò continuando la citazione precedente: “Semmai c’è da porsi il problema del perchè, con una cultura e con idee di questo tipo, sia stato possibile, in un passato anche abbastanza recente, avere maggioranze anche larghe anche per governi, centrali o locali, di sinistra. E la risposta la si può trovare, da una parte negli studi prima citati che avevano già individuato un autoritarismo di sinistra, e cioè molte persone che pur militando o aderendo a partiti di sinistra ..... si collocavano direttamente tra le persone autoritarie, e cioè tra persone che consideravano, ad esempio, necessario ubbidire sempre chi ha il potere, o che hanno, invece, un atteggiamento di svilimento verso le persone in fondo alla scala sociale, ecc. ecc. Ma questo, secondo me, non è sufficiente a spiegare il passaggio di tante persone, che in passato hanno votato a sinistra, verso i partiti di destra, ed in particolare alla Lega, od anche, semplicemente nell’astensionismo. Altre ragioni vanno invece cercate, sia nel militarismo della sinistra, che non è mai riuscita a superare il fascino delle armi, e che si è, in prima persona, legata ad alcuni conflitti armati, come, ad esempio, quello del Kosovo e anche quello dell’Afghanistan, sia nella crisi di molti comunisti che avevano creduto fortemente nel modello del comunismo sovietico e che, dopo il crollo di questo (legato in gran parte a quel movimento che qualcuno ha definito nonviolento, ed altri, in modo secondo me più corretto, di “potere popolare”), senza una seria analisi della ragioni di questo crollo, sono diventati fervidi assertori dell’importanza del mercato, e del modello di sviluppo capitalistico attualmente prevalente. Sono queste, secondo me, le ragioni principali della crisi della sinistra. Se la cultura è, e resta, quella che emerge dalle citate ricerche di opinione, e la sinistra non fa una seria analisi dei propri limiti, e non rivede le sue opinioni prevalenti, perchè la popolazione la dovrebbe votare? L’autoritarismo, il militarismo, ed il libero mercato (dopo la conversione a questo degli ex-fascisti, ma con ripensamenti recenti, dopo l’emergere dell’attuale crisi, che portano le destre a sostenere posizioni da loro prima definite stataliste, come il protezionismo, o l’intervento dello stato in appoggio alle banche ed alle grandi industrie, ecc. ecc.), sono i capisaldi della politica dei partiti della destra. Che senso ha allora votare per la sinistra se questa sostiene idee e politiche che non si differenziano molto da quelle della destra?. Tanto vale votare direttamente per questa che con questi temi e queste politiche ha una più naturale connivenza, oppure, come hanno fatto in varie occasioni molti della sinistra, non andare nemmeno a votare “tanto sono tutti uguali!”.

Ma a questo punto, dalla presentazione del mio libro, per chiarire ulteriormente quelle che io considero le ragioni della crisi della sinistra passerò alla presentazione del libro citato di Bobbio ed alla discussione che ne è seguita. Il presentatore del libro, un docente di letteratura italiana all’Università di Milano, ha sottolineato come questo libro “Destra e Sinistra” fosse stato scritto da Bobbio proprio in occasione delle elezioni del 1994, sperando di poter contribuire a superare le idee correnti che ormai destra e sinistra non esistevano più e che i partiti erano tutti uguali, e sperando

anche, forse, di contribuire alla vittoria delle sinistre. La tesi di Bobbio, che partiva anche da una analisi dei pensatori passati che si potevano annoverare nei due campi (da Moro a Rousseau) era quella che esistevano ancora grosse differenze, che la destra puntava a mantenersi entro la tradizione mentre la sinistra cercava di superarla, che la destra considerava le disuguaglianze sociali (di classe, di razze, economiche) come naturali ed insuperabili, ed anche positive come aiuto allo sviluppo, mentre la sinistra, con il riconoscimento dei diritti sociali (istruzione, salute, ecc.) cercava di superarle o almeno alleviarle. Che la destra, in particolare il fascismo, considerava la democrazia come la vittoria della mediocrazia, e tentava di superarla in posizioni più centralizzate ed autoritarie, mentre la sinistra con il suo riformismo vedeva la democrazia come una forma pacifica di superamento dei contrasti. Il libro andò a ruba ma la destra, con Berlusconi, vinse alla grande quelle elezioni. Qualche mese dopo Bobbio fu invitato a discutere delle motivazioni della sconfitta con altri autori (Bosetti e Vattimo) in un libro presentato, a Badia Prataglia, pure dallo stesso docente<sup>18</sup>. Secondo Vattimo il risultato sarebbe stato dovuto al fatto che rispetto alla uguaglianza hanno prevalso i valori dell'efficienza, che è stata vista impersonata nello stesso Berlusconi, mentre per Bosetti i risultati elettorali hanno sottolineato il fatto che era necessario cercare forme istituzionali nuove perchè la partecipazione dei cittadini aveva mostrato i suoi limiti, non funzionava. Ma quello che mi ha personalmente colpito è stata la scarsa validità delle motivazioni date da Bobbio che, citando Eco, dava tutta la colpa dei risultati allo squilibrio di possesso delle televisioni, in gran parte in mano allo stesso Berlusconi. Come ha giustamente fatto rilevare un'altra partecipante alla vacanza studio questa è perlomeno una motivazione molto parziale dato che le elezioni successive, pur non essendo stata modificata per niente la struttura di proprietà delle TV, vedranno una vittoria rilevante delle sinistre. Personalmente avevo avuto occasione di scrivere un saggio su Bobbio e la Nonviolenza<sup>19</sup>, e discusso con questo studioso nei vari convegni su Marxismo e Nonviolenza<sup>20</sup> organizzati dal Movimento Nonviolento (fondato da Capitini) nei quali Bobbio era stato un interlocutore privilegiato, ed ero anche andato a trovarlo a casa sua, a Torino, per studiare la possibilità di un convegno comune sulla "disobbedienza civile" (che noi del Movimento Nonviolento vedevamo come una delle armi più importanti della nonviolenza e come una sfida al sistema democratico ma che Bobbio invece, ritenendo che la nonviolenza si identificasse con la democrazia stessa, non riusciva ad accettare). Il convegno non si fece ma Bobbio, pur avendo considerato Capitini come suo maestro e suo amico, ed avendo dichiarato che la nonviolenza era una speranza per il futuro, si dichiarerà un "perplesso" della nonviolenza e non un "persuasore". Questa differenza tra i nonviolenti e lui emerse con forza in occasione della I guerra del golfo che lui accettò come giustificata e legittima, mentre noi del movimento ci eravamo impegnati per evitarla e prevenirla<sup>21</sup>. Nel 1994 la guerra era avvenuta e la posizione di Bobbio aveva avuta molta influenza sulla posizione del sinistra in toto che su quella guerra ebbe una posizione non dissimile dalla sua. Ma nessun cenno in Bobbio dell'importanza di questa scelta nello stimolare l'astensionismo di molti della sinistra. Ancora peggio avvenne con il governo D'Alema, per la guerra del Kosovo, e per quello Prodi, per la sua accettazione, senza fiatare, del raddoppio della base di Vicenza. Una analisi approfondita dei risultati elettorali farebbe emergere con chiarezza che queste scelte militariste della sinistra sono state, fin dal 1994, un elemento non secondario del notevole incremento dell'astensionismo delle persone di sinistra e quindi, in definitiva, anche della vittoria delle destre.

Ma tornando alla presentazione del mio libro, io, nel seguito dell'introduzione, scrivo:

*“Questa è l'ipotesi di fondo dalla quale nasce questo libro: e cioè che per far rinascere una politica di sinistra sia necessario cambiare del tutto la cultura politica degli italiani e far*

<sup>18</sup> Il libro si intitola, *La sinistra nell'era del Karaoke*, e riporta il dibattito a tre voci tra N. Bobbio, G. Bosetti, e G., Vattimo, Donzelli, Roma, 1994.

<sup>19</sup> A.L'Abate, "In memoria di Norberto Bobbio, "perplesso" della nonviolenza, maestro della democrazia civile", in, *Azione Nonviolenta*, maggio, 2004.

<sup>20</sup> Per un riepilogo di queste discussioni si legga il capitolo. "Nonviolenza e marxismo nella transizione al socialismo", in, A. L'Abate, *Per un futuro senza guerre*, citato, pp. 235-257.

<sup>21</sup> Su questo dibattito con Bobbio a proposito della guerra del golfo si veda G. Salio, *Le guerre del golfo e le ragioni della nonviolenza*, Ediz. Gruppo Abele, Torino, 1990.

*comprendere loro i limiti della cultura prevalente, troppo legata alla concezione hobbesiana dell' "homo homini lupus" che richiede necessariamente, per prendere delle decisioni e superare i conflitti, il "Leviatano", e cioè un potere centrale molto forte ed autoritario, e che svaluta, perciò, la concezione opposta, che è invece quella tipica della democrazia, che il potere è nel singolo cittadino che deve perciò usarlo nel modo migliore, e nel modo più cosciente possibile (se le regole del gioco e gli strumenti di comunicazione di massa glielo permettono, o per lo meno lo aiutano a farlo). Ed è anche necessario capire a fondo i limiti dei conflitti armati che tutti dicono di voler superare ma per il superamento dei quali si spende, secondo gli studiosi che più hanno approfondito questi temi, solo 1 € contro almeno 10.000 € destinati a fare le guerre, anche perché, purtroppo, al momento attuale, queste rendono molto, sia perché l'attuale modello di sviluppo dei paesi occidentali compreso il nostro (copiati pedissequamente dalla Cina e dall'India), ha alla base risorse non rinnovabili (petrolio, gas, uranio, ecc.) e che perciò, se si vuole mantenere il proprio livello di vita, come le popolazioni dei paesi cosiddetti sviluppati vorrebbero fare (malgrado la crisi attuale che cercano di superare solo con qualche regola in più per controllare lo sviluppo capitalistico), servono le guerre per conquistare o tenere sotto controllo queste risorse, oppure per vendere le armi che sono tra le industrie che rendono di più e non sono in crisi"*

Ed in appoggio a questa mia tesi a Badia Prataglia ho citato un testo di Langer che qui riporto: *"Contro la guerra, cambia la vita: le guerre scoppiano "a valle", quando tutta una infausta concatenazione di soprusi, violenze e fallimenti si è già prodotta e sembra diventata irrimediabile; i popoli, la gente comune, sono poi chiamati a pagare il conto finale senza aver potuto intervenire sulle singole voci che lo hanno via via allungato. Ma dinanzi al fallimento della politica e della negoziazione, che sfocia nella guerra, bisognerà pur rafforzare gli "anti-corpi" a disposizione di ogni singola persona per prevenire le guerre e per non lasciarsene, comunque, catturare, una volta che sono scoppiate. Se tutto uno stile di vita (consumi, produzioni, trasporti, energia, banche...) nel quale siamo largamente coinvolti, per potersi perpetuare, ha bisogno di condizioni assai ingiuste che regolano le relazioni tra i popoli e con la natura, bisognerà dunque intervenire "a monte" e mettere in questione la nostra partecipazione (anche individuale) ad un "ordine" economico, politico, sociale, ecologico e culturale che rende necessarie le guerre che lo sostengono". E prosegue Alex "Se il consenso alla guerra (sotto forma di nazionalismi, razzismi, pregiudizi, stereotipi, ecc.) può con tanta facilità diventare maggioritario - non certo soltanto tra i "fondamentalisti islamici"! - si dovrà intervenire anche qui "a monte" ed allargare una solida base ideale e culturale di disposizione alla pace ed alla convivenza, disintossicando cuori e cervelli. Se è considerato scontato che, una volta scoppiata la guerra, non resta che allinearsi ed arruolarsi (materialmente e culturalmente), bisognerà pur che qualcuno lavori per suscitare e consolidare scelte di "obiezione alla guerra"<sup>22</sup>.*

Ma un altro autore, anche questo a me molto caro, conferma questo legame tra guerra e modello attuale di sviluppo e chiede che questo venga modificato; questo è John Friedmann, uno dei più importanti pianificatori territoriali mondiali. Scrive questo studioso, in un testo da me riprodotto nel capitolo intitolato :*"Dalla plutocrazia ad una democrazia partecipativa": "Il principio capitalistico della 'crescita illimitata' è insostenibile a lungo termine e alla fine ci condannerà ad una guerra permanente tra nazioni per l'accesso a risorse, come il petrolio e l'acqua, per la giustizia distributiva e per i mezzi di sopravvivenza collettiva. Tale stato di guerra è già in atto in diverse parti del mondo. Lo sviluppo alternativo deve quindi trovare il modo di superare il principio obsoleto, ma ancora dominante, di accumulazione illimitata e di crescita economica, per dar vita ad uno sviluppo orientato principalmente al soddisfacimento dei bisogni umani primari di tutti i membri all'interno delle loro comunità a base territoriale ... E' possibile raggiungere uno sviluppo socio-economico che assicuri ad ognuno, per prima cosa, l'accesso alla sussistenza di base in modo da rendere possibile la crescita delle capacità individuali...L'unico illimitato potenziale*

---

<sup>22</sup> A. Langer, "Dialogare la Pace: contro la guerra cambia la vita", in ,Terra Nuova Forum, 1991. Riportato anche nel mio, *Per un futuro senza guerre*, citato, pp. 125-126.

*degli esseri umani è l'universo dello spirito creativo che cerca la conoscenza, la scoperta e l'illuminazione ....Le istanze per uno sviluppo alternativo sono universali, sono, a mio parere le istanze di coloro attualmente privati del potere (disempowered), ed annunciano un altro modo di stare al mondo. Ma la loro realizzazione dipende da una continua lotta nonviolenta, a livello locale e globale, contro gli attuali poteri costituiti del mondo”<sup>23</sup>.*

Ma non è possibile in un articolo già abbastanza lungo come questo, nel quale mi è sembrato giusto parlare anche di altri miei interventi nella discussione di libri presentati a Badia Prataglia da altre persone, come quello di Bobbio e di Galimberti, dar atto dei contenuti del libro “Controcorrente” che all'interno del Monastero dei Camaldolesi (infatti in omaggio al titolo vacanza-studio alcuni dei libri e racconti sono stati presentati e discussi in altri luoghi della zona che siamo andati a visitare, come appunto il monastero di Camaldoli, il castello dei Guidi a Poppi, o addirittura nel bosco, in un bar al suo interno) ho dovuto illustrare in soli 45 minuti. Mi limiterò quindi a presentare gli altri argomenti trattati nel libro e cercare di trarne le conclusioni operative per le quali mi appoggerò anche a testi di altri autori, da me ripetutamente citati nel libro, e che considero miei maestri in questa avventura di sfida alla cultura prevalente. Oltre alla metodologia costruttivista di cui ho già parlato, cerco nel libro di far vedere come la guerra non sia un fatto che avviene per cause spesso sconosciute ma come sia un processo che inizia da lontano e poi si sviluppa e che, per intervenire efficacemente, non si può aspettare che si arrivi vicino alla sua esplosione, come spesso ha fatto il movimento per la pace, ma che è necessario studiare prima i sintomi dei conflitti e cercare di prevederne le esplosioni, e soprattutto mettere in atto anche strumenti efficaci per la loro prevenzione. Ma in rapporto sia alla tragedia dell'11 settembre, sia per la guerra afgana, cerco di far vedere come il terrorismo non si può combattere con le armi, che tendono ad accrescerlo invece che combatterlo, ma con un lavoro serio e prolungato, come ci accenna Langer nel testo già citato, per rendere il mondo più giusto combattendo, con la nonviolenza, anche contro la violenza strutturale che nella definizione di Galtung consiste “nella differenza tra il potenziale di un individuo e le possibilità di realizzare tali potenzialità”, che richiama anche quanto scritto da J. Friedmann sull'importanza, nella pianificazione, di aiutare il “fiorire dell'essere umano”, e cioè di aiutare le persone, specie quelle in fondo alla scala sociale (come i disempowered di Friedmann), a realizzare le proprie potenzialità, come ha cercato di fare anche Danilo Dolci attraverso la pianificazione elaborata con le stesse persone delle posto e con la sua metodologia maieutica. Tra gli strumenti prima accennati per prevenire i conflitti una particolare importanza viene data, nel mio libro, ai “Corpi Civili di Pace” (che altri chiamano “Interventi Civili di Pace”) per lo realizzazione dei quali ha lavorato molto, a livello europeo, Alex Langer, nella sua attività di parlamentare europeo. Questi Corpi, infatti, se ben preparati alla nonviolenza possono essere indispensabili per aiutare il dialogo tra potenziali nemici, per cercare gli obiettivi sovraordinati (comuni ai due contendenti che non si possono raggiungere che con il loro comune impegno) che possono aiutare il superamento del conflitto, per eventuali attività di interposizione non armata che possano servire ad interrompere il conflitto acuto e dar spazio ad attività di mediazione, ed infine, anche per ricostituire i rapporti umani rotti dalla guerra, e cercare forme di riconciliazione tra gli ex nemici dopo un conflitto. Ma come cerco di dimostrare nel libro questo tipo di attività non è utile solo per interventi in conflitti all'estero, ma anche in quelli al nostro interno, come la mafia, la criminalità, il razzismo ed altri simili che, soprattutto se presi allo stato incipiente, o nella cultura che li alimenta, possono essere prevenuti ed anche efficacemente combattuti. Ma il libro cerca anche di far vedere come la nonviolenza abbia due gambe ambedue fondamentali, l'azione diretta nonviolenta per lottare contro le tante ingiustizie del mondo, ed il progetto costruttivo per mettere in atto, da subito, elementi costitutivi della società che vogliamo costruire (che, nel linguaggio gramsciano, sono le “casematte” della nuova società). Altro argomento trattato i limiti dell'attuale democrazia, che più che tale è una vera e propria

---

<sup>23</sup> Questa citazione è ripresa da “Rivisitando Empowerment. Principi per uno sviluppo umano” di J. Friedmann. Questo testo è stato scritto da Friedmann nel 2005 dopo esser stato a Firenze a presentare e discutere, in vari ambienti, il suo, *Empowerment: verso il potere di tutti. Una politica per lo sviluppo alternativo*, Ediz. Quale Vita, Torre dei Nolfi (Aq.), 2004. E' stato poi stampato in un fascicolo speciale che viene allegato al libro citato.

“plutocrazia” dove solo i ricchi, come persone e come paesi, comandano, e come sia necessaria superarla per andare verso una democrazia realmente partecipata dove tutti, anche i più poveri ed i più disorganizzati, abbiano modo di farsi sentire e di partecipare alle decisioni più importanti. Ultimo, già accennato in precedenza, l'importanza di superare l'attuale modello di sviluppo, bellicogeno in se stesso, per un modello alternativo basato sulla solidarietà e l'equivalenza tra le differenze, da costruire dal basso.

Ma a questo punto mi resta solo da presentare le conclusioni che diano atto di come muoversi per raggiungere questa società alternativa che vogliamo costruire. La prima indicazione metodologica, che richiama anche quanto già detto da Friedamn nella sua prima citazione ce la dà Aldo Capitini: *“Per trasformare tutta la società è .... necessario cambiare il metodo, e farla cominciare dal basso invece che dall'alto. Bisogna cominciare uno sviluppo del controllo dal basso che dovrà crescere sempre di più. Essere uniti, ma anche attivi, pronti a dedicare un po' di tempo, un po' di energie, un po' di soldi, ad organizzare libere associazioni, perfezionandole sempre più. E bisogna cercare di conoscere i fatti, di sapere come vanno le cose politiche, sociali, sindacali, amministrative”*. Ed aggiunge: *“E' vero: ci sono i partiti, i sindacati, le amministrazioni comunali e provinciali, il governo con i suoi ministeri; ma questo non basta, è necessario aggiungere il controllo di tutti dal basso, per criticare, approvare, stimolare, per dare elementi che quelli dall'alto non conoscono, e fare proposte a cui essi non hanno pensato”*<sup>24</sup>.

La seconda indicazione, su iniziative specifiche da portare avanti, ce la dà Alex Langer nel proseguo del suo articolo già citato, scritto nel 1991. Come forme di azione che si possono portare avanti per "cambiare la vita di fronte alla guerra", nel senso di negarle ogni consenso e sostegno, e nel senso di farle mancare - ognuno - almeno un pezzettino di apparenti giustificazioni, Alex faceva le seguenti proposte: 1) sviluppare l'arma dell'informazione; 2) costituire e moltiplicare gruppi/alleanze/patti/tavoli inter-etnici, inter-culturali, inter-religiosi, di dialogo e di azione comune, ad esempio con strumenti quali i "gemellaggi" tra Comuni, Regioni, associazioni, ecc., che avvicinano concretamente i popoli e rendono più difficile il consenso a "bombardare l'altro" (che si accetta di bombardare tanto più quanto meno lo si conosce); 3) lavorare seriamente per un nuovo diritto internazionale e per un nuovo assetto dell'ONU, basato oggi non solo sugli esiti della seconda guerra mondiale (con le sue "Grandi Potenze", i loro diritti di veto, ecc.), ma anche su un concetto ed una pratica di "sovranità degli Stati" poco consono al destino comune dell'umanità. La tradizionale distinzione tra "affari interni" che esigono la non-ingerenza degli altri (per cui torture e massacri non riguardano la comunità internazionale, finché non scoppia un contenzioso tra almeno due Stati) ed "internazionali" non regge alla prova delle emergenze ecologiche, né dei diritti umani; 4) chiedere all'ONU di promuovere una sorta di "Fondazione S.Elena" (nome dell'isola in cui alla fine fu esiliato Napoleone, tra gli agi e gli onori, ma reso innocuo), per facilitare ai dittatori ed alle loro sanguinarie corti la possibilità di servirsi di un'uscita di sicurezza prima che ricorran al bagno di sangue pur di tentare di salvarsi la pelle.

Qualche anno dopo la prima guerra del golfo, farà anche la quinta proposta, della costituzione di Corpi Europei Civili di Pace come strumenti di prevenzione e risoluzione nonviolenta dei conflitti armati. Tutte proposte attualissime, che talvolta stanno andando avanti da parte di alcuni Enti Locali, o di ONG che operano in questo campo, ma alle quali gli stati danno pochissima attenzione convinti, come spesso sono, che i conflitti si affrontano e si risolvono quasi esclusivamente con le armi (e solo in alcuni casi con mediazioni ad alto livello ma spesso portate avanti nell'interesse del mediatore più che delle popolazioni coinvolte nel conflitto).

Riporto qui, ora, le mie conclusioni operative personali, che si trovano nel libro, per poi concludere con qualche riflessione sulla partecipazione di base e con un'altra citazione di Friedmann e della sua compagna, come lui, nota pianificatrice territoriale.

*“\* L'urgenza primaria, soprattutto in questo momento di crisi e di incremento vertiginoso di*

---

<sup>24</sup> Si veda A. Capitini, *Tecniche della nonviolenza*, Libreria Feltrinelli, Milano, 1967, ristampato da, Linea D'ombra, Milano, 1989.

persone disoccupate, e con le moltissime famiglie prive di alcun reddito, o con redditi di fame, anche nei paesi cosiddetti sviluppati, è quella di ridurre in modo drastico le spese militari (personalmente penso che dovrebbero essere del tutto eliminate) per investire tutto in campo civile. E' questa l'unica reale possibilità di superare questa crisi in tempi ragionevoli, oltre a quella già accennata di ricerca di un modello di sviluppo del tutto diverso da quello attuale;

- Non il rifiuto della democrazia elettorale, che è comunque un passo avanti verso una democrazia reale, ma la sua integrazione, come chiedeva Capitini, con molti altri centri di potere e decisionali di base (nelle scuole, nelle fabbriche, nei quartieri, ecc.), gestiti però democraticamente, in modo da poter stimolare una politica per la base e con la base, per controllare dal basso chiunque detenga le "redini del potere", e con il riconoscimento legale di forme di protesta anche gravi (tipo il boicottaggio o la disobbedienza civile) purché portate avanti in forma nonviolenta e sulla base di una serie di regole dichiarate pubblicamente;
- Un lavoro costante per individuare le radici della violenza a tutti i livelli (nell'educazione, nel mondo economico, nel lavoro, nei quartieri, nella vita associativa, nella vita politica interna ed esterna, ecc.) cercando di risolvere nonviolentemente i conflitti e prevenirne la scalata fino all'esplosione armata, ma senza che questo lavoro vada a vantaggio dei detentori del potere, e di chi è interessato a mantenere le attuali ingiustizie e squilibri sociali.
- Il totale rifiuto del modello di sviluppo attuale che sta aumentando continuamente il divario tra ricchi e poveri sia all'interno dei singoli paesi, che tra il mondo cosiddetto sviluppato, e quello definito, spesso eufemisticamente, "in via di sviluppo". La ricerca invece di un modello di sviluppo alternativo che veda i gruppi più poveri protagonisti ed interpreti principali del loro riscatto, secondo le importanti prefigurazioni ed ipotesi dei lavori di Friedmann, e soprattutto del suo libro dedicato proprio a questo argomento (Empowerment, 2004).
- L'unione tra azione diretta nonviolenta, per lottare contro le tante ingiustizie e soprusi, ed il progetto costruttivo, per dare vita ad una società alternativa dove la ragione non sia dalla parte del più forte, ma dove la forza (che non significa forza bruta ma egemonia culturale e pressione sociale dal basso) sia subordinata alla ragione.
- Lavorare per dar vita ad una società dal socialismo dal volto umano, come quella che si era cercato di costruire in alcuni paesi dell'Est Europeo, repressa e stroncata violentemente dai carri armati russi a Praga ed in Ungheria. Oppure quella ricercata dagli studenti cinesi di Piazza Tien an Men, a Pechino, anche queste repressa violentemente dal governo sedicentemente comunista, in realtà appoggiato dagli USA e dalla CIA, e contro la volontà del Partito Comunista Cinese che si era invece dichiarato a favore degli studenti manifestanti. In complesso perciò per dar vita ad un tipo di società, controllata dalla base, nella quale libertà e giustizia siano ambedue valori fondamentali perseguiti, e non l'uno senza o contro l'altro.

Una programmazione economica, sociale e politica fatta per e con la popolazione stessa, come quella studiata e realizzata da Danilo Dolci in Sicilia (1968), e sperimentata da Friedmann in varie zone del mondo (programmazione da lui definita "transattiva"), e da noi sperimentata a livello regionale (che abbiamo definito "circolare"). In questa le indicazioni che vengono dal centro, necessarie per evitare le pressioni dei poteri forti esterni a quello che Friedmann definisce il "dominio pubblico" (come quelle delle multinazionali, e delle loro rappresentanze anche interne ad organismi internazionali – come il Fondo Monetario Internazionale, e la Banca Mondiale) e quelle che provengono dalla base, per una risposta alle esigenze dei gruppi più disagiati, si incontrano in un punto più vicino alle esigenze della base tanto più queste ultime saranno capaci di lavorare insieme e trovare strategie comuni. Questo presuppone che la

“globalizzazione liberale o dei mercati”, attualmente imperante, venga contrastata, e profondamente corretta, da un movimento anche più potente e coordinato, di “globalizzazione dal basso”<sup>25</sup>, in cui l’unione del movimento non sia basata solo sul no alla globalizzazione dei mercati, ma anche sul progetto costruttivo, del tipo di società cui si vuole dare vita”.

Ma una persona giustamente critica, dopo aver letto tutto questo, porrà un quesito “ Ma per raggiungere tutto questo è necessaria una forte partecipazione di base dei cittadini che, specie nei paesi ricchi, sembrano essere addormentati dal consumismo ed essere alla ricerca non della giustizia ma del denaro, in quella che è stata definita “l’egolandia”<sup>26</sup>, dove si pensa solo a se stessi e non agli altri”. Cercherò, prima, di dare una risposta personale a questo quesito per poi concludere con quanto scrivono Friedmann e la sua compagna. Personalmente penso che la persona che si pone questo quesito abbia ragione. Io stesso trattando di questo tema, pur apprezzando i passi avanti fatti soprattutto grazie ai Forum Mondiali e Regionali per una Alternativa che sono riusciti a mobilitare, prima della seconda guerra del Golfo e contro di essa circa 100 milioni di persone in 70 paesi diversi, tanto che il New York Times ha parlato della nascita, oltre agli USA della seconda potenza mondiale, ho sottolineato i limiti di questa partecipazione<sup>27</sup>. Questa infatti dura, normalmente, un giorno o poco più, aiutata come è anche da partiti ed organizzazioni interessate, e non implica condanne o altre conseguenze negative alle persone che vi partecipano. Quando invece l’azione comporta rischi di imprigionamento o condanne, le persone che partecipano diminuiscono notevolmente. L’esempio più chiaro è quello dell’obiezione di coscienza al servizio militare nel nostro paese. Quando gli obiettori andavano in carcere per uno, due, e talvolta anche tre anni, i giovani che facevano questa scelta erano poche centinaia. Quando è stata poi approvata, grazie a questi, una legge che permettesse di fare un servizio alternativo gli obiettori (se tali si potevano ancora chiamare) sono diventati oltre 110.000 nel 2001. E se si va a vedere a fondo i risultati di questi impegni di massa, ma episodici, come quelli citati prima per la seconda guerra del Golfo, sono serviti solo a ritardare di qualche mese la guerra, ma non ad impedirla. Dati i grandi interessi economici dietro le guerre, sia per la costruzione e la vendita delle armi, sia per lo sfruttamento di risorse energetiche indispensabili al nostro sviluppo, sia infine per le commesse per la ricostruzione dei paesi distrutti dalla guerra, una partecipazione così saltuaria ed episodica serve abbastanza a poco. Se si vuole realmente “mettere la guerra fuori dalla storia” come suona uno slogan dei Forum Mondiali ci vuole una partecipazione molto più intensa e duratura, come quella, spesso durata mesi e mesi, che è riuscita a far cadere alcuni dei governi dittatoriali dei paesi dell’Est Europeo (spesso però, per mancanza di un progetto costruttivo, finiti in mano alla mafia od al cosiddetto libero mercato a questa alleato), oppure, anche di gruppi piccoli, ma più coraggiosi, che affrontano le conseguenze delle proprie azioni, come appunto i primi e veri obiettori di coscienza al servizio militare.

Se si fa un’analisi seria dei cambiamenti avvenuti nella nostra società, almeno in rapporto alla guerra ed alla violenza, si può vedere che sono più quelli ottenuti grazie a lotte nonviolente che hanno portato a condanne e punizioni alle persone che le hanno fatte, piuttosto che da cambiamenti elettorali con l’avvento della sinistra al potere. Dato che qualche lettore che si ritiene di sinistra sobbalzerà a questa affermazione sono costretto ad illustrarla più approfonditamente.

E’ certo che la prima legge che riconosceva in Italia il diritto all’obiezione di coscienza non sarebbe mai stata approvata senza i primi obiettori di coscienza, e senza quelli che, come Don Milani e Padre Balducci hanno preso posizione a loro favore ed hanno subito anche loro condanne per questa scelta<sup>28</sup>. E la sentenza della Corte Costituzionale che ha riconosciuto che il servizio

<sup>25</sup> Si veda. M. Pianta, *Globalizzazione dal basso. Economia mondiale e movimenti sociali*, Manifesto Libri, Roma, 2001.

<sup>26</sup> Si veda la ricerca del Censis i cui risultati principali sono sintetizzati nel Venerdì di Repubblica del 24 Luglio 2009 con il titolo: “Generazione Io”.

<sup>27</sup> Queste mie considerazioni si possono trovare, approfondite, nel capitolo: “La partecipazione dei cittadini alle lotte per la pace”, nel libro, citato, *Per un futuro senza guerre*, pp.193-215.

<sup>28</sup> Sull’influenza di queste condanne per l’approvazione della Legge n. 772 del 1972 si legga il mio “Pagine fiorentine di

civile alternativo doveva essere della stessa lunghezza di quello militare, quando invece la legge approvata richiedeva che fosse di vari mesi più lungo, non ci sarebbe mai stata senza i pochi ma determinati giovani che, dopo aver fatto il servizio civile per lo stesso periodo di quello militare, hanno preferito andare in carcere piuttosto che continuare nel loro servizio, ma nello stesso tempo hanno fatto ricorso alla Corte Costituzionale perchè giudicasse sulla giustezza dell'inuguaglianza di trattamento previsto per i due servizi<sup>29</sup>. Ed infine anche la sentenza, sempre della Corte Costituzionale, che considera il servizio civile alternativo e quello militare come equivalenti l'uno con l'altro per la rispondenza al dettato costituzionale di "Difesa della Patria" non ci sarebbe mai stata senza gli innumerevoli processi affrontati dagli obiettori di coscienza alle spese militari che chiedevano e chiedono il riconoscimento della difesa civile nonviolenta, e le tante sentenze (21 se non mi sbaglio) che li assolvevano dall'imputazione di disubbidienza alle leggi dello stato<sup>30</sup>. Infatti la maggior parte di loro aveva già dovuto affrontare altre forme di rivalsa dello stato che consisteva nel pignoramento di beni il cui valore superava notevolmente la cifra obbiettata. Ed anche l'approvazione delle leggi che riconoscono l'importanza della Difesa Non armata e Nonviolenta ed istituiscono un organismo apposito di Consulenza al Ministero degli Affari Sociali è merito di queste lotte<sup>31</sup>. E secondo studi approfonditi anche la riconversione della base nucleare di Comiso in Aeroporto Civile "Pio La Torre" (il sindacalista siciliano ucciso, sembra, proprio per il suo impegno contro la base militare) sarebbe merito delle lotte nonviolente contro quella base e contro tutte le basi nucleari dell'Occidente<sup>32</sup>. Anche se i casi da citare sarebbero anche altri, come le lotte contro il nucleare civile in Maremma, per le quali il sottoscritto, sua moglie, ed altri amici sono stati condannati a sei mesi di carcere (condonati poi per buona condotta?) che hanno sicuramente contribuito all'approvazione del referendum per l'eliminazione del nucleare nel nostro paese (referendum che però il governo attuale vorrebbe dare per non approvato), o quelle contro la "Mostra dei Mostri", per la vendita di armi a Genova, che hanno fatto spostare la mostra in una nave in mezzo al mare, credo che, per la conferma della prima parte di quanto da me detto, sia sufficiente fermarsi qui, per passare ora alla conferma della seconda parte dell'affermazione dove confronto i risultati ottenuti da queste lotte con quelli, in questo stesso campo, ottenuti da governi della sinistra.

Questo è abbastanza facile perchè siamo aiutati dalle "confessioni" di D'Alema, quando

---

storia dell'obiezione di coscienza in Italia", in, *Guida Pratica al Servizio Civile*, pubblicata dall'Assessorato alla Sicurezza Sociale della Provincia di Firenze nel 1986 e ristampata l'anno seguente. Copia del libretto si trova anche alla Biblioteca di Scienze Sociali dell'Università di Firenze, nel "Fondo L'Abate".

<sup>29</sup> Sentenza n. 164 del 1985

<sup>30</sup> Sentenza n. 228 del 2004.

<sup>31</sup> La legge 230 del 1998 di riforma dell'obiezione di coscienza ha istituito l'Ufficio Nazionale del Servizio Civile (UNSC) alla dipendenza della Presidenza del Consiglio dei Ministri con il compito (art. 8, lett.e) di effettuare una "istruzione e sperimentazione di una difesa civile non armata e nonviolenta", quella successiva n. 64 del 2001, sul servizio civile volontario, stabilisce (art. 1, lett.a) che la prima finalità del servizio civile è "concorrere ..alla difesa della Patria con mezzi ed azioni non militari", e nel 2004 un decreto della Presidenza del Consiglio dei Ministri istituisce un comitato specifico per la difesa civile non armata e nonviolenta (DCNANV). Su queste lotte e su queste vicende si veda l'introduzione di A.Drago ai lavori della commissione su "La Difesa Popolare Nonviolenta tra Movimento ed Istituzioni" in, A.L'Abate, L.Porta, a cura di, *L'Europa e i conflitti armati. Prevenzione, Difesa Nonviolenta e Corpi Civili di Pace*, Firenze University Press, 2008, pp. 237-256.

<sup>32</sup> Secondo l'ambasciatore americano in Italia Gardner, mandato in Italia appositamente per convincere il nostro governo ad accettare di impiantare a Comiso una base di missili Cruise, sarebbe stato merito di questi missili e di quelli Pershing 2 messi in Germania, la distensione tra USA e URSS con la firma dell'accordo INF. Questa tesi è stata fatta propria anche da due importanti giornalisti italiani, Arrigo Levi della Stampa e Adriano Sofri di Repubblica. Ma Lawrence Wittner, uno storico nord-americano dell'Università di Stato di New York, che ha scritto due volumi sulla storia sulle lotte antinucleari, contesta in modo autorevole questa tesi, da lui definita una "favola", mostrando invece come siano state proprio queste lotte, ed anche le difficoltà di Reagan ad ottenere i finanziamenti richiesti per la sua politica aggressiva, a fargli cambiare idea ed a stimolarlo a fare i primi approcci con i russi conclusisi positivamente con l'avvento al potere, in Russia, di Gorbaciov. Su questo si veda L. Wittner, "Did Reagan's military build-up really lead to victory in the cold war?", in, *Znet Foreign Policy*, 29 gennaio 2004. Tutto il dibattito tra queste due tesi è riportato anche nel mio libro, *Per un Futuro...*, citato, alle pp. 149-153.

era presidente del consiglio ed è stato “costretto” (così sembra voler dire) a fare la guerra contro la Serbia a causa del Kosovo. Ma sentiamo direttamente quello che dice D'Alema. Egli rispondendo ad una domanda dell'intervistatore, il giornalista F. Rampini, sulla limitazione di sovranità nazionale che ha poi fatto coinvolgere il nostro paese nella guerra jugoslava, risponde: “ *Nella difesa e nella politica estera, la sfera decisionale è ormai particolarmente complessa: si combinano elementi sovranazionali e meccanismi formali intergovernativi. Chi rappresenta l'Italia decide insieme ad altri, può essere messo in minoranza ed io credo debba con responsabilità accettarla*”; ma aggiunge, a parziale correzione di quanto detto “ *a condizione, naturalmente, che ciò non pregiudichi gli interessi ultimi del nostro paese*”. Ma incalzato dal giornalista che gli chiede se tutto ciò non pregiudichi le regole democratiche, risponde “ *Il rischio peggiore è stare in un paese che non conta niente, espulso dai luoghi dove si decide. Questo è un caso in cui l'eccesso di democrazia apparente ti preclude la democrazia vera, perché ti emargina dalle sedi dove si decide anche per te*”<sup>33</sup>. Scrivevo io a commento di queste frasi: “ *Questo sembra significare, in altre parole, che l'appartenenza alla Nato sospende, o almeno riduce notevolmente, le regole democratiche del nostro paese, subordinandole appunto alle decisioni prese in altre sedi in cui gli interessi militari-strategici possono prevalere su quelli dei cittadini italiani. Che significa questo se non che di fronte alle decisioni di fare la guerra o la pace la democrazia è ormai una parola vuota?*”<sup>34</sup> A conferma di questo D'Alema aggiunge: “ *La delega a pochi è una condizione di funzionamento della democrazia moderna. Viviamo in un'epoca in cui il circuito delle decisioni non è più nazionale*”<sup>35</sup>. D'altra parte il libro di D'Alema sulla guerra del Kosovo, su citato, pur scritto per giustificare l'entrata in guerra del nostro paese contro l' Jugoslavia, dà in realtà molti elementi di appoggio ad un giudizio opposto, che mostra invece l'assurdità di questa guerra. Come quando, dopo aver partecipato ad un summit negli USA, fa presente che gli strateghi militari americani erano convinti che la guerra sarebbe durata pochi giorni, mentre nella realtà è durata vari mesi. Oppure, nelle conclusioni dell'intervista, quando dice: “ *Oggi sappiamo, con più chiarezza di prima, che dobbiamo impegnarci molto più a fondo nella prevenzione delle crisi. La tragedia potenziale del Kosovo era evidente già alla fine degli anni Ottanta: l'abbiamo trascurata, l'abbiamo lasciata marcire e poi esplodere, abbiamo a lungo guardato altrove ed alla fine siamo dovuti intervenire con la forza. Se avessimo reagito subito, “forse” (evidenziazione mia) l'uso della forza, con tutte le sue drammatiche implicazioni, non sarebbe stato necessario. E' una lezione da non dimenticare: è cruciale che la gestione delle crisi sia costruita anzitutto su una capacità di prevenzione, quando possono essere ancora efficaci strumenti politici ed economici. L'uso della forza deve sempre rimanere l'eccezione*”<sup>36</sup>. Le virgolette sul “forse” l'ho aggiunte io perché il lungo periodo di permanenza mia e di mia moglie nel Kosovo, le tante interviste fatte a personaggi anche chiave delle due parti, la partecipazione a vari degli incontri di mediazione nella ricerca di una soluzione pacifica, l'analisi critica sui colloqui di Rambouillet fatta anche da altri studiosi, danno moltissimi elementi di conferma alla tesi che la guerra si sarebbe potuta evitare<sup>37</sup>. Ma naturalmente questo avrebbe richiesto una diversa politica estera del nostro paese (ma anche degli altri) meno centrata sulla ricerca dei mercati, e sulla rilegittimazione della Nato, e più su quella della giustizia e della pace.

Ma questa “confessione” di D'Alema è aggravata dal fatto che in varie occasioni, anche

<sup>33</sup> M. D'Alema, *Kosovo: gli italiani e la guerra*, Mondadori, Milano, 1999, p. 37)

<sup>34</sup> In, *Giovani e Pace*, citato, p. 26.

<sup>35</sup> M. D'Alema, *Kosovo...*, op.cit., p. 38. Questa accettazione della democrazia delegata è in totale contrasto con le tesi sostenute da Capitini, Friedmann, ed altri autori che si ispirano alla nonviolenza che insistono sulla necessità di una democrazia partecipata.

<sup>36</sup> Ibid. pp. 110-111.

<sup>37</sup> Si veda, sulle proposte di soluzioni fatte dalla Campagna Kosovo e sulle possibili soluzioni pacifiche al conflitto il Dossier inviato a tutti i gruppi parlamentari italiani ma inascoltato da loro: Campagna Kosovo. *Dossier Kosovo*, Grottaglie (Ta.), II ediz. 1997, riportato nel CD sulla Campagna Kosovo curato di Maurizio Cucci, ed anche il mio libro, *Kosovo: una guerra annunciata. Attività e proposte della diplomazia non ufficiale per prevenire la destabilizzazione dei Balcani*, Ediz. La Meridiana, Molfetta, Ba., I ediz. 1997; II ediz., con aggiunte, 1999. Quest'ultima edizione è stata inviata, in omaggio, a tutti i gruppi politici del Parlamento Italiano.

dopo, quando era ministro degli Esteri del Governo Prodi egli ha avuto scatti abbastanza negativi di ira contro il movimento pacifista sia a Vicenza (che lottava contro il raddoppio della base USA), che a Nogara (attivo contro gli F35), ed in altri luoghi, sostenendo che la politica estera la doveva gestire il governo e non la base. Dichiarazioni simili le ha fatte anche Prodi, durante il suo debole governo, con una maggioranza risicatissima e due suoi ministri alla paga di Berlusconi sempre pronti a farlo cadere, come faranno quando farà comodo a quest'ultimo. Questo governo, oltre ad aver confermato gli accordi per gli F35 (come se non bastassero i 120 Eurofighter già acquistati dal nostro paese che, anche questi, essendo sostanzialmente armi di attacco sono in contrasto con l'art. 11 della nostra costituzione) ed aver promosso la vendita delle nostre armi in Cina ed in India (la Finmeccanica durante il governo Prodi ha moltiplicato i suoi guadagni) ha anche del tutto trascurato i desideri della popolazione di Vicenza che si era espressa con manifestazioni molto numerose e nonviolente contro quel raddoppio. Potremmo anche qui continuare, ad esempio sottolineando da parte della sinistra al governo l'impostazione supina verso le politiche del FMI e della Banca Mondiale, che tutto sono fuorché organismi di beneficenza, e che hanno strangolato, con le loro richieste, lo sviluppo autoctono di molti paesi del mondo. Ma sul contrasto tra la politica dei governi di sinistra e le proposte qui illustrate di un modello di sviluppo alternativo, non bellicogeno, si legga anche il bel libro di Paolo Cacciari, *Pensare la decrescita.: sostenibilità ed equità*,<sup>38</sup>. Sembra perciò che più un partito o una coalizione dei partiti, anche se di sinistra, si avvicina al potere più c'è il rischio che diventi succube dei poteri più forti a livello internazionale. Ma questo mostra quanto sia stupida ed assurda una politica di sinistra che invece di utilizzare e valorizzare il movimento di base contro la guerra per resistere alle pressioni guerrafondaie di organismi come la Nato, il FMI e la Banca Mondiale, si distacchi da questo per poi restare in balia di questi poteri forti in cui gli interessi delle multinazionali (più potenti di tanti governi) sono molto più presenti di quelli delle popolazioni di tutto il mondo che cercano giustizia e pace, e non guerre.

Ma per tornare a rispondere alla domanda sui dubbi sulla partecipazione di base, non si può dimenticare che la vittoria delle lotte contro il nucleare civile e del referendum contro questi impianti è avvenuta non solo grazie alle nostre lotte nonviolente, ma anche alla disgrazia di Cernobil che ha fatto disastri immensi che ogni giorno si cerca di nascondere, e che questa disgrazia ha reso immangiabili le nostre insalate ed il nostro latte. Una cosa che non mi sono mai dimenticato di dire ai miei allievi è che se si aspetta le disgrazie per mettersi in moto ed essere attivi c'è il grosso rischio che queste siano così grandi che non possano più essere rimediate. E questo significa che bisogna sviluppare l'arte della previsione e della prevenzione ed attivarsi molto prima di queste, come hanno fatto, ad esempio, gli aviatori che essendo i più colpiti dalle intemperie hanno sviluppato l'arte della previsione dei temporali e delle condizioni atmosferiche ed ora, dalle nostre televisioni, l'insegnano anche ai profani. Dato che le guerre fanno arricchire poche persone ma ne fanno morire tante altre, specie tra la gente comune e povera che, essendo spesso disoccupata, va a fare più di altre la professione di militare, e che la guerra ormai colpisce più i civili che i militari, sono i tanti poveri, ora in crescita, che devono darsi da fare per "far uscire la guerra dalla storia" come recita la frase dei Forum per l'Alternativa.

Ma a completamento di quanto detto concluderò con una citazione di Friedmann e della Sandercock. Anche Friedmann, come Capitini, ritiene che il centro del processo democratico non siano i partiti, che cercano di trovare consensi a livello locale e nazionale per essere i depositari delle deleghe dei cittadini, ma questi ultimi stessi, attraverso quella che lui chiama la "cittadinanza insorgente". Questa cittadinanza, che secondo F. non cerca potere per se stessa ma un allargamento degli spazi della democrazia (vista come un progetto in continuo completamento), non può derivare dall'alto, ma solo dal basso, ed è una cittadinanza attiva ed impegnata, strettamente collegata alle attività di base della società civile. Così Friedmann definisce questa cittadinanza. *"La cittadinanza insorgente è una forma di partecipazione attiva ai movimenti sociali, o meglio, come li possiamo chiamare, alle comunità di discorso e di pratica politica, che hanno come scopo sia la difesa dei principi e dei diritti democratici già esistenti, sia la richiesta di nuovi diritti che, se attuati, porterebbero all'espansione degli spazi di democrazia, senza tener conto del*

<sup>38</sup> Carta /Ediz.Intra Moenia,Napoli, 2006.

*luogo in cui tali lotte avvengono... questi movimenti di resistenza e di richiesta non territoriali rappresentano l'alternativa dialettica alla cittadinanza formale dall'alto*<sup>39</sup>

Ma a dimostrare che questo tipo di cittadinanza non sia qualche cosa di bello ma utopistico, non realizzabile nella società attuale, ci pensa Leonie Sandercock, compagna e collaboratrice di Friedmann, che in un suo libro, tradotto anche in italiano<sup>40</sup>, illustra svariati esperimenti, in tutte le parti del mondo, che attraverso la presa di coscienza della popolazione in generale, o delle donne in particolare, o delle famiglie povere di un quartiere, o dei gruppi ambientalisti, o di coalizioni antirazziali, ecc, attraverso la loro organizzazione di base (quello che Friedmann chiama appunto "empowerment") sono riuscite a modificare positivamente l'ambiente intorno a loro. E nel trarre le lezioni da queste esperienze, che spesso però portano a cambiamenti solo temporanei a causa delle forti opposizioni che trovano da parte dei tradizionali detentori del potere, che possono riuscire anche ad annullare, o annacquare, le vittorie ottenute, la Sandercock ritiene che non ci si debba scoraggiare perché questi successi ed insuccessi fanno parte della vita, e che dei cambiamenti durevoli non si ottengono in poco tempo ma richiedono un lavoro di generazioni. Ma che queste lotte servono a forgiare la popolazione e ad educarla, attraverso l'apprendere facendo, ed anche a aiutarla a lavorare insieme attraverso una politica di coalizione che le ha portate, oltre l'impegno verso un unico tema, ad affrontare problemi sempre più vasti, ed a dar vita ad un senso di cittadinanza che può portare a superare le barriere delle diverse appartenenze etniche, sociali, e di genere. E come esempio positivo di questo tipo di attività cita anche il bilancio partecipativo di certe città del Brasile con il suo "continuo succedersi di incontri, dibattiti, discussioni, apprendimenti e revisioni". Queste esperienze, in seguito, grazie ai Forum Mondiali, o Regionali, per una Alternativa iniziati proprio in Brasile, nei quali sono state oggetto di appositi seminari di approfondimento, si sono estese e si stanno estendendo in altre parti del mondo, ed anche in Italia, attraverso l'esperienza dei municipi partecipativi. Come scrive la Sandercock non bisogna illudersi che il cambiamento sia facile, e che si ottenga in poco tempo, ci vuole una grande volontà ed una costanza, ma gli scritti di Friedmann e della Sandercock ci fanno capire che cambiare è possibile, ma che bisogna superare il proprio isolamento, lavorare con gli altri, e non scoraggiarsi nei casi in cui i risultati ottenuti vengano rimangiati, e che sia necessario ricominciare da capo. Alla fine, se si è costanti, il cambiamento ci sarà.

Firenze, 6 settembre 2009

Alberto L'Abate

---

<sup>39</sup> Si veda J.Friedmann, *The prospect of cities*, University of Minnesota Press, Minneapolis, 2002, p. 70 e segg. Si veda anche il mio libro "Per un futuro senza guerre", già citato, alle pp. 200 -203.

<sup>40</sup> Si veda L. Sandercock, *Verso Cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana*, Ediz. Dedalo, Bari, 2004, in particolare nel settimo capitolo dedicato alle pratiche insorgenti. Si veda anche il mio libro, appena citato, alle pp. 203-204